

NOTE

FLAVIO FIORANI

IL PALINSESTO PATAGONICO

Fino agli inizi del Novecento la percezione più diffusa dell'immenso spazio della Patagonia è stata quella di uno scenario distinto dal paese di cui è parte, e dove era ancora possibile ricreare l'illusione di un'origine geologica del planisfero e genealogica – quindi mitica – dell'umanità. Area di frontiera tra il mondo europeo e quello indigeno, questa remota parte del mondo è stata considerata per secoli il luogo in cui finiva l'Argentina e cominciava il “deserto”. La connotazione metaforica della Patagonia nella forma di un recupero di ciò che era ipostatizzato quale sinonimo di vuoto – il “deserto” come ambito di una “barbarie” opposta alla “civilización” – ha generato una serie di testi di genere ibrido che costituiscono una trama narrativa articolata come un contrappunto tra i resoconti di coloro che lì vi approdano.

I resoconti di viaggio sulla Patagonia costituiscono un sistema di rappresentazioni culturali il cui segno ibrido scaturisce dalla mescolanza tra il genere autobiografico e l'intento di sistematizzare la realtà osservata. Con accenti indubbiamente naturalisti, tali narrazioni sono un'originale commistione tra diari di viaggio e annotazioni di etnografia e di botanica. Il tono intimista lascia il posto all'osservazione scientifica quanto più si afferma lo sguardo positivista e l'osservazione oggettiva della realtà geografica e degli usi e costumi degli abitanti del territorio scaturisce dall'intento di estendere i confini del sapere scientifico. Senza però dimenticare che questa trama narrativa non perde mai la valenza mitica che si attribuisce alla realtà rappresentata – metaforizzazione del paesaggio, sovrapposizioni e intertestualità, archetipo del selvaggio americano, distorsione dell'immagine dell'indio oscillante tra il gigante violento e il reperto museale – proprio in quanto attinge a un repertorio simbolico per naturalizzare la storia.

La “scoperta” della Patagonia segue l'avanzare della modernità che dilata, con i viaggi di esplorazione del Nuovo Mondo, i confini fisici del pianeta, e la cartografia comincia a rappresentare il globo come un *continuum* di territori che si configurano come *spazi*. Il corpus di narrazioni di spagnoli, portoghesi e inglesi non ha però finora dato luogo a una sistematica trattazione critica. Solo di recente alcuni studi hanno affrontato la materia. Il volume di Adolfo Prieto è dedicato ai viaggiatori inglesi in Argentina nella prima metà del secolo XIX e all'influenza che questa letteratura ha esercitato su alcuni scrittori e saggisti della generazione romantica (Alberdi, Echeverría, Mármol, Sarmiento)¹. Vanni

¹ Adolfo Prieto, *Los viajeros ingleses y la emergencia de la literatura argentina 1820-1850*, Buenos Aires, FCE, 1996.

Blegino ha esaminato i resoconti che nella seconda metà dell'800 scienziati, scrittori, militari, sacerdoti dedicano a quella zona di frontiera per cancellare l'anacronismo della Patagonia e incorporare, con lo sterminio degli indios, quest'immenso territorio sotto la sovranità dello stato argentino ponendo così il definitivo suggello all'ispanizzazione della geografia americana².

In che misura la "costruzione dello spazio patagonico" sia un esempio significativo della letteratura di viaggio è l'argomento del recente lavoro di Ernesto Livon-Grosman che prende in esame alcuni dei resoconti di viaggio scritti tra la fine del secolo XVIII e gli inizi del XX³. Focalizzando l'attenzione sul carattere ibrido e sulle connessioni testuali che intercorrono tra i testi analizzati – i cui riferimenti a narrative precedenti instaurano relazioni di complementarità tali da costituire il più generale "corpus" patagonico – Livon-Grosman muove la sua analisi su due livelli: quello più proprio della narrativa di viaggio e quello dello stretto rapporto tra questi resoconti e il processo di formazione della nazione argentina. Livon-Grosman avverte che anche in tempi recenti la narrativa sulla Patagonia è a tal punto connotata da rinvii ad altri viaggiatori che l'intertestualità di questo corpus si conferma come il dato più eclatante⁴.

Quest'area resta a lungo associata all'astrattezza del vuoto e a cui gli argentini guardano come un territorio remoto. In proposito c'è la perentoria dichiarazione resa da Borges a Paul Theroux: "No hay nada en la Patagonia. No es el Sahara pero es lo más cercano que se puede encontrar en la Argentina" (p. 46), dove si gioca sull'idea che al nome non corrisponda un referente fisico. Quel che però Borges canonizza è l'idea che la Patagonia resta solo materia di letteratura (più o meno fantastica). Non solo la Patagonia non è parte dell'Argentina, ma è anche spopolata come il deserto del Sahara. In un territorio che rappresenta l'estrema alterità dell'esotico, Borges invita a compiere non un viaggio fisico ma letterario. Un territorio che quindi autorizza l'uso dell'iperbole da parte di Pigafetta – tra i membri della spedizione di Magellano – il quale attribuisce proporzioni gigantesche agli indigeni del luogo. Le loro dimensioni scaturiscono da un territorio senza limiti: di qui nasce l'iperbole dei giganti della costa meridionale dell'America, cioè quel mito che costringe tutti gli autori di resoconti successivi a confermare o smentire il connotato di alterità fissato dal primo viaggiatore europeo. Con tali presupposti non è difficile comprendere perché chi viaggia alla ricerca del mito patagonico sia costretto a spiegare la ragione del nome di questi luoghi e a proiettare sul vuoto senza limiti quel che l'immaginario europeo è in grado di attribuire al sostantivo Patagonia.

Quanti lo seguiranno danno corpo a un palinsesto narrativo che si iscrive in una tradizione letteraria le cui caratteristiche trascendono i confini del genere "letteratura di viaggio". A *Description of Patagonia* di Thomas Falkner (1774) è il primo tentativo di descrizione del territorio patagonico, e con esso il gesuita inglese diventa il pioniere del rilevamento topografico ed etnografico della zona. Il testo di Falkner avrà larga

² Vanni Blegino, *Il vallo della Patagonia. I nuovi conquistatori: militari, scienziati, sacerdoti, scrittori*, prefazione di Ruggiero Romano, Reggio Emilia, Diabasis, 2003.

³ Ernesto Livon-Grosman, *Geografías imaginarias. El relato de viaje y la construcción del espacio patagónico*, Rosario, Beatriz Viterbo Editora, 2003. D'ora in avanti le citazioni tra parentesi sono tratte da questo testo.

⁴ Cfr. in proposito i testi di Paul Theroux, *The Old Patagonian Express*, Boston, Houghton Mifflin, 1979; Adrián Giménez Hutton, *La Patagonia de Chatwin*, Buenos Aires, Sudamericana, 1999 e Mempo Giardinelli, *Final de novela en Patagonia*, Madrid, Punto de Lectura, 2000.

fortuna perché abilmente costruito, oltre che sui requisiti citati, sull'assemblaggio di testimonianze indigene raccolte per integrare l'informazione su una realtà che è fin troppo facile intendere che egli conosce appena. Il suo successo si deve proprio agli elementi di finzione, a ciò che Falkner suggerisce al lettore più che a ciò che intende descrivere con precisione scientifica. Insomma Falkner sostituisce il mito del gigantismo patagonico di Pigafetta con una capacità di seduzione retorica che cattura il lettore proponendo una nuova prospettiva per la Patagonia e suoi abitanti: l'ineludibile necessità di evangelizzare gli indigeni. Il suo punto di osservazione è la missione gesuitica stabilita "ai confini della pianura, senza neppure un albero o una disuguaglianza del terreno" (p. 57) dove egli soggiorna tra il 1744 e il 1751. La Patagonia non è più intesa come spazio spopolato e senza confini, ma come un luogo in cui l'opera del missionario deve associare conversione religiosa e conoscenza etnografica.

La *Description of Patagonia* è un testo che riunisce informazioni etnografiche, imprecisi rilievi topografici, frammentarie descrizioni del territorio, della flora e della fauna ed è accompagnato da una mappa della regione realizzata dal cartografo Kitchin che si è basato sulle informazioni fornitegli da un autore ignaro del fatto che il suo resoconto sarebbe stato destinato alla pubblicazione. In questo modo il sommario rilevamento della geografia patagonica diviene un significativo corredo alle informazioni contenute nel resoconto di Falkner, con cui – scrive Livon-Grosman – "l'enfasi si trasferisce dalla rappresentazione della stonia alla rappresentazione dello spazio" (p. 61). Così – un secolo prima che venga canonizzata la dicotomia *civilización-barbarie* – la rappresentazione cartografica della Patagonia traccia più definiti contorni di un territorio in una narrazione dagli intenti etnografici che poggia sul rapporto tra il referente fisico e la sua rappresentazione culturale. Per la prima volta prende forma un "paesaggio" patagonico costruito con la selezione di elementi (clima, usi e costumi degli abitanti, accidenti geografici, caratteristiche geologiche) ricavati dalle fonti indigene consultate da Falkner, dove la narrazione e la carta geografica che correda l'edizione del libro sono legate da una relazione di complementarietà. La Patagonia non è più uno spazio bianco e sconfinato tra due oceani, sconosciuto e popolato da giganti, ma una regione identificabile con i segni della presenza umana costituiti dai nomi dei suoi abitanti. Poco importa che il volume di Falkner palesi evidenti errori nel rilevamento dello spazio: a ciò si sopperisce tracciando i contorni della regione in una carta che assegna una "corporeità" a un territorio che cessa di essere unidimensionale, e acquisisce un volume e una ricchezza demografica e geografica tali da segnare una svolta nei canoni della rappresentazione della Patagonia.

Un secolo dopo il soggiorno di Falkner è la volta del *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*. Charles Darwin descrive il paesaggio della Patagonia come se egli sia il suo primo osservatore, creando nei suoi lettori l'illusione che quest'esperienza solitaria permetta di preservare uno sguardo "originario" ("Tutto è quiete e desolazione. Uno riflette su quanti secoli sono trascorsi e quanti dovranno ancora trascorrere" (p. 72)). L'antichità geologica della zona conferisce al naturalista inglese il privilegio incomparabile di un viaggio a ritroso nel tempo. Osservazione scientifica e dimensione del sublime sono i due cardini intorno a cui si compie il percorso di colui che non nasconde il proposito di accertare empiricamente le origini del genere umano. La seduzione del suo testo è data dall'ammissione che la Patagonia racchiude un fascino inspiegabile ("un immenso piacere che non può essere spiegato né compreso"), ma anche dal fatto che il suo resoconto è il fondamento della teoria evoluzionista che va alla ricerca di un'origine biologica, etnografica e geologica dell'umanità e del suo ambiente geografico.

Romanticamente presentata come un viaggio di scoperta di se stesso, la narrazione di Darwin include gli indigeni come un elemento della natura patagonica, e lo sguardo

del naturalista è il fondamento della teoria dell'evoluzione. Così l'osservazione scientifica diventa il registro privilegiato del diario di viaggio e il continente può dilatare a ritroso la sua storia. La Patagonia assolve al compito di fissare una dimensione primigenia della natura americana e diviene un sostituto della cultura europea, proprio in quanto la classificazione positivista del paesaggio (e dei suoi abitanti) rende questa regione lo spazio della continuità tra la dimensione biologica e quella culturale. Alla Patagonia Darwin attribuisce dunque una storia, rendendo il territorio all'estremità del mondo un luogo in cui lo scienziato può osservare, come fosse una regione fuori del tempo, le origini dell'umanità. Dove la condizione "primitiva" dei "selvaggi" incontrati è presentata come il ritrovamento di un reperto, di un'era remota dell'umanità e, insieme, come prova dello scarto evolutivo che permette al naturalista di certificare l'abissale distanza tra se stesso e l'indio patagonico.

L'archetipo del gigantismo e la metaforizzazione del paesaggio di Pigafetta sono sostituiti dalla nozione di *wildness* come categoria analitica e di classificazione. E dove *wildness* è in rapporto dialettico con *civilization* e non si riferisce soltanto a un luogo o a una condizione specifica, ma rivela una disposizione mentale nel rapporto tra una realtà vissuta e una zona problematica dell'esistenza che non si adatta facilmente alle convenzioni stabilite⁵. Se come riferirà più tardi il viaggio in America scaturisce da ragioni personali che poco hanno a che fare con la sua formazione di naturalista, in realtà il fascino della narrazione di Darwin risiede nell'abilità di mescolare la dimensione dell'io individuale con l'approdo a un'identità professionale. Privato e pubblico si alternano nella percezione che di se stesso ci consegna un viaggiatore che mentre scrive la sua autobiografia acquisisce il sapere di naturalista e di scienziato. La dimensione soggettiva e privata della narrazione è dotata dello stesso statuto ontologico che scaturisce dalla trasformazione del "barbaro" in "civilizzato" grazie alla divisione del lavoro in lavoro manuale e in attività intellettuale. Riferendosi alla propria trasformazione da dandy che coltiva l'hobby della caccia e del collezionismo di uccelli in naturalista, Darwin scriverà nella sua autobiografia: "Gli istinti primari del barbaro lentamente hanno ceduto il posto ai piaceri acquisiti dall'uomo civilizzato" (p. 85), ribadendo quanto sia decisiva l'esperienza di un viaggio scandito dall'alternarsi di cambiamenti soggettivi e formulazione di una teoria scientifica.

Il *Voyage of the Beagle* è una narrazione condotta alla maniera di un flâneur approdato in un territorio selvaggio che cela, dietro alla sorpresa e alla casualità degli eventi del viaggio, una precisa intenzionalità nella rappresentazione della geografia patagonica. Insieme alla descrizione di "reperiti" umani o geologici, il libro vuole fornire un'immagine totalizzante della Patagonia, in cui la strategia discorsiva dell'osservatore ci presenta uno spazio naturale solo in apparenza non mediato dalle categorie della rappresentazione del paesaggio. Di un paesaggio in cui Darwin ci dice che suscita l'illusione di una fruizione diretta della natura come condizione anteriore alla civiltà. Ma che conferma quanto la sua sia già la proiezione culturale di un osservatore dotato di una visione "imperiale" che simbolicamente si appropria di un territorio che, proprio perché impermeabile al flusso della storia, dovrà passare di mano quando si affermeranno la missione civilizzatrice e "lo spirito filantropico della nazione britannica" (p. 91)⁶.

⁵ Cfr. in proposito Hayden White, *Tropics of Discourse. Essays in Cultural Criticism*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1987.

⁶ Si veda al riguardo W.J.T. Mitchell, *Landscape and Power*, Chicago, University of Chicago Press, 1994.

Denso di rinvii al testo di Darwin è il *Viaje a la Patagonia austral* (1879) di Francisco P. Moreno. La menzione dei luoghi in cui è giunto l'equipaggio del *Beagle* serve a Moreno per enfatizzare il contrasto tra la sua visione e quella della spedizione inglese. Il proposito del paleontologo argentino è di compiere un rilevamento delle zone più remote del paese per tracciare i confini con il Cile e con ciò sancire la sovranità dell'Argentina su questi territori. Moreno apre la sua narrazione delineando una sorta di genealogia che – sull'esempio di Darwin – salda l'avventura personale alla propria autorevolezza di scienziato. Invoca le esplorazioni di Livingstone (“quel vero apostolo che così bene ha saputo conciliare le idee di Cristo con quelle della scienza”) (p. 108), egli presenta una vicenda individuale come un nuovo capitolo della storia del sapere umano. Scienza e viaggio sono dimensioni inscindibili in una cronaca dominata da una visione evolucionista della sua storia personale, in cui gli episodi dell'infanzia preannunciano l'interesse per la storia naturale e conferiscono autorevolezza alla voce narrante⁷.

Convinto di assistere al capitolo finale della storia dei popoli patagonici, Moreno instaura un dialogo a distanza con i naturalisti che lo hanno preceduto (Darwin, Fitz Roy, Musters) aggiungendo un altro anello a quella catena di conoscenze che lega la comunità scientifica internazionale alla Patagonia. È l'interprete di una nuova fase della storia in cui, grazie alla teoria evolucionista, è d'obbligo recuperare con spirito messianico e ottimismo positivista quelle razze “degradate” che, sebbene cristallizzate in un passato remoto, sono la testimonianza dell'infanzia del genere umano. Ossa, teschi e cimiteri rinvenuti sono la prova che l'uomo preistorico è vissuto in questa regione del mondo. Il viaggio di Moreno risponde a una duplice esigenza: da un lato certificare antropologicamente le prestigiose origini preistoriche degli indigeni e, dall'altro, comprendere quest'immenso spazio in un progetto organico che fa della Patagonia non più un territorio esotico e distante, ma un laboratorio di inestimabile valore per la sistematizzazione delle conoscenze acquisite nell'istituzione museale. Perché i reperti raccolti costituiscono i pezzi di un rompicapo evolutivo che lo scienziato deve prima inventariare e poi consegnare alla memoria di una nazione che così riscopre un passato molto più antico di quello della conquista spagnola. Anche se questa prospettiva è parte di una visione “evolucionista” che non esclude l'ineluttabilità di una guerra di conquista del territorio all'insegna della supremazia del più forte⁸. Di qui che il museo non risulti soltanto una giustificazione scientifica della campagna militare che nel 1878-80 culmina nello sterminio degli indios e nell'unione tra stato e territorio argentino. Esso è soprattutto il simbolo di una concezione totalizzante del mondo e della storia patria in cui il visitatore può osservare “il suo albero, genealogico completo” e vedere il passato e il presente dell'umanità in modo simultaneo.

Una decina di anni più tardi la Patagonia – ormai definita topograficamente per intero e popolata dagli indios – torna ancora una volta a essere uno spazio senza limiti in cui il resoconto di viaggio adotta toni intimisti e nostalgici. *Idle Days in Patagonia* (1893) di William Henry Hudson è – sulla scia del modello canonizzato da Darwin – soprattutto un viaggio introspettivo. Hudson fissa l'unica modalità di quest'esperienza assumendo il paesaggio come una condizione ineludibile per la sua esperienza. Non so-

⁷ Sulle caratteristiche ibride delle narrazioni autobiografiche nella letteratura ispanoamericana tra Otto Novecento, e in particolare sui nessi tra autorappresentazione, identità nazionale e coscienza culturale, cfr. Silvia Molloy, *Acto de presencia. La escritura autobiográfica en Hispanoamérica*, México, Fondo de Cultura Económica, 1996.

⁸ Cfr. in proposito V. Blengino, *op. cit.*, pp. 78-85.

lo perché qui si “contempla il paesaggio come si contempla il mare”, ma anche perché esso “ha un aspetto di antichità, di desolazione, di pace eterna, di un deserto che è stato deserto fin dai tempi più remoti e continuerà a esserlo sempre” (p. 182). Il viaggio non è più inventario di specie umane o animali o scenario della teoria dell’evoluzione ma stato di immobilità, fruizione interna e intima della natura in una condizione di “pace eterna” che annulla la distanza tra l’oggetto e il suo osservatore. Anche per Hudson la Patagonia diviene pretesto per un’epifania interiore, e l’ozio del titolo della sua opera è appunto la constatazione dell’impossibilità del viaggio come attraversamento della distanza geografica. Lo scopo originario – lo studio delle migrazioni degli uccelli – è vanificato dall’interiorizzazione del paesaggio patagonico e si trasforma nella negazione del viaggio convenzionalmente inteso. Quando ormai tre secoli hanno creato un corpus di narrazioni che hanno accumulato e sovrapposto, con continui rimandi, metaforizzazione del paesaggio e corporeità del territorio, repertori mitici e alberi genealogici dell’umanità, Hudson compie una fruizione intimista del paesaggio e gli conferisce lo status di un’esperienza unica e individuale, trasferendo il viaggio in Patagonia dalla dimensione della storia dell’umanità a quella dell’autobiografia. Perciò il suo testo diviene anch’esso un punto di riferimento obbligato per quanti nel XX secolo andranno in questo remoto angolo del mondo alla ricerca dell’illusione di un’origine geologica del planisfero e che, ancora una volta, faranno della metaforizzazione del paesaggio il fulcro di una narrazione introspettiva che resta il dato peculiare della costruzione dello spazio e del palinsesto patagonico.